

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.7/2023

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

L'intelligenza artificiale

Siamo nell'epoca della micro-elettronica, anzi della nano-elettronica, dove si ragiona a livello di 10 alla meno 9 metri, le dimensioni di un atomo di idrogeno. La tecnologia permette di costruire su superfici sempre più piccole circuiti elettronici ad altissima densità. Questo comporta la possibilità di far compiere ai prodotti operazioni complesse non più rigide ma flessibili che interloquiscono non solo con la corteccia celebrale dell'uomo, quella della memoria, ma anche con le parti interne del cervello, il talamo e l'ipotalamo, le cui reti nervose partoriscono ed elaborano le idee. I costi per le costruzioni di apparati e robot divengono sempre più ridotti e la loro riprogrammazione non è legata al macchinario ma al programma che si applica per la loro costruzione, e le evoluzioni sono continuamente in progresso con un risparmio energetico sempre più rilevante. Purtroppo la maggior parte delle fabbriche che applicano tali tecnologie sono legate alla costruzione di apparati i cui impieghi servono per la difesa e per le guerre. I finanziamenti sono essenzialmente legati agli apparati militari: gli stessi robot, i droni, i missili, i radar, gli aerei, i sottomarini, gli arsenali nucleari, richiedono continue trasformazioni per controbattere gli analoghi apparati dell'avversario. Sì, vi sono certamente applicazioni in campo civile quali robot e droni di servizio e di telecomunicazione, che permettono l'automazione degli uffici, la meccanizzazione nella agricoltura, i servizi di supporto, ma questi in questo momento storico sono meno influenti e soprattutto sono molto meno sovvenzionate le industrie che li producono. Calcolatori sempre più efficienti, con i quali anche i più esperti giocatori di bridge o scacchi non possono più competere, e per i quali la memoria che risiede all'interno è di migliaia di volte superiore a quella di qualsiasi operatore. Il tutto è in continua evoluzione, soprattutto nel campo militare. Lo stiamo osservando in questi periodi storici nei quali con angoscia seguiamo la guerra tra

Russia e Ucraina. I missili lanciati sui vari obiettivi vengono intercettati prima che esplodano sul terreno e abbattuti con altrettanti missili e così i droni che trasportano bombe teleguidate, aerei che sorvolano obiettivi spargono nell'aria particelle metalliche, dei coriandoli di alluminio, per accecare i radar di inseguimento, ma gli stessi radar vengono guidati per inseguire obiettivi che cambiano rotta o sono protetti dall'accecazione e a loro volta modificano la traiettoria dei missili. Si entra nella frequenza del radar e se ne modifica la ricezione.

Naturalmente almeno per il momento si tratta di missili non intercontinentali a velocità ridotta. Il corpo del vettore viene dipinto con vernice che contiene nano particelle di carbonio o di diamante per schermare le fonti di calore e rendere il veicolo trasparente alle frequenze del radar. E ancora simulare una traiettoria diversa da quella reale.

Difficilmente un comando strategico tenterà un attacco a sorpresa, in quanto i satelliti predisposti di primo allarme farebbero scattare le contromisure ancora prima a distanza dal bersaglio. E di satelliti di controllo, così detti di primo allarme, ce ne sono a centinaia sia dei paesi occidentali, che della Russia, Cina e Stati Uniti. E la consistenza di questi apparati costruiti con le nuove tecnologie della micro-elettronica che sorvolano attorno al nostro globo dovrebbe essere intitolata elemento di pace. E l'assurdità sta proprio in questo, più gli sforzi si applicano per successive trasformazioni più l'umanità si sentirà legata a essi in una rincorsa senza fine.

Così questa nostra intelligenza, che attraverso la tecnologia abbiamo devoluta a qualcosa non più assolutamente controllabile, non ci appartiene se non per semplici elementi, quelli che attualmente ci permettono di inseguirla con il nostro apparato celebrale.

A.S.

CROCETTI, PORTA D'ORIENTE

Le più incredibili personalità artistiche di certo sono privilegio del Museo Crocetti, sul fiore della Cassia indicato giustamente come Terra di Veio al bivio con la via Trionfale. Sembra che in quel luogo gli spiriti artistici siano più percepiti che altrove, come se fosse una tradizione, o, stando all'origine, un rito, o addirittura un fascino arcano.

Italiani, ma più spesso di terre lontane, al Crocetti sono ospitati pittori, scultori, creatori, sia nelle collettive che nelle esposizioni personali. La più recente è Miti di Cappadocia, della pittrice "New Surreal Barock" Aydan Ugur Unal, bella, sorridente, fiera come i soggetti che presenta nelle tele, completamente resi ad olio, corposamente delineati come se ogni pennellata fosse una storia, un percorso, un giorno comunicativo. L'artista viene da Bursa, in Turchia ed è un ingegnere del Design Urbano e Territoriale, pittrice dalla nascita, vincitrice di premi.

Con lei si afferma l'arte che va alla riscoperta delle origini umane, applicando il puro istinto all'omaggio ed al canto di città ed antichi dei, luoghi e miti arcaici. Dalla Cappadocia, possibile crogiolo delle due grandi civiltà europee: quella dell'antica Europa, che va come un serpente sacro dal Caspio all'Irlanda, e quella Caucasicca ed orientale della Civiltà Indeuropa, l'umanità si sparge e sormonta ogni barbarie.

Aydan Ugur Unal è l'artista che ha manifestato un nuovo barocco fondato sugli elementi colorati delle sue opere, un sapiente mescolarsi di linee serpentine, curve, orizzontali, di colori anche primari dati a corpo, spesso su un fondo oscuro, che può essere inteso come vuoto, bacino di espansione di righe di luce, di zone di intreccio coloristico, tutte dirette a formare un soggetto carico di significato anche esoterico e ad ogni modo espressione di divinità.

La Cappadocia, cuore d'umanità, che riferi al mondo l'amore di An e di Ki, Creatori della vita,

(An può essere Ianus) qui si riafferma dopo l'infame grugnito della barbarie estrema, e ritorna ad indicare come e quanto la terra sia divina e dono divino, come e quanto il cielo sia pura luce ed altra metà generatrice di ogni cosa. Uomini, donne, eroi, siano essi Sumeri o Greci, sono materia forte composta singolarmente e raccolta in figure comprensibili solo a giusta distanza, come se la vicinanza eccessiva del sacro sgomentasse gli spiriti esigui. Lo splendore dei raggi di Zeus o di Apollo tornano a guidare l'umanità, riprendendo forme lontane, come l'Artemis, dall'Egitto, o a guidare il pensiero, mediante la raffigurazione di paesi mediorientali attraverso la forma a goccia delle cupole delle costruzioni. Tecnicamente, il Barocco dell'artista è quel carico copioso di filamenti ed elementi colorati che, diversamente da quanto comunemente s'intenda, non esprime l'attaccamento ansioso alla vita in un periodo storico terribile, spaventati dalla morte, ma una conferma, generosa, singolarmente progredita, piena di sole e gioia, della vita tutta.

Dal Subconscio freudiano, struttura della mente, ai Santuari, ai Templi, tutto converge all'energia dello spirito, alla sensualità come era prima della cupidigia del potere, alle Città degli Angeli dominate da amore ed altruismo, marcate dai flutti sicuri della Giustizia: un universo di miti, di fede profonda. Si torna alla Valle di Zemi, alla pietra tombale rimossa per il ritorno al vero cammino delle genti.

Marilù Giannone

La genealogia completa inedita di Giambattista Vico (Caramanica Editore, 2021) di Nicola Pesacane

Nel secondo millennio cosa vuole dire coltivare la passione per discipline come l'araldica, la genealogia o la cognomistica? E' una domanda che sorge spontanea accostandosi ai risultati di ricerche in questi campi dello scibile umano, che – pur rievocano, necessariamente, epoche del passato – sembrano quanto mai attuali e rivelatrici di aspetti determinanti per la ricostruzione di storie o addirittura della Storia.

Sembra di poter dire che, in effetti, la comprensione del passato, anche nella ricostruzione delle storie di famiglia, si collochi nel solco di una necessità tanto di riscoperta del fascino di dinastie giunti ai giorni nostri, così come di elementi che le collocano nel quadro di storie più ampie, come quelle delle città.

E' il caso, ad esempio, del lavoro "La genealogia completa inedita" di Giambattista Vico (Caramanica Editore, 2021), Nicola Pesacane, scrittore - giurista, araldista e genealogista napoletano - ha negli anni coltivato - accanto alle sue attività in ambito forense - una grande passione, perfezionando ai massimi livelli le sue competenze a riguardo, nei campi araldici, genealogici, nobiliari e cognomistici.

L'autore ha avviato, pochi anni or sono, un'attività di ricerca su questo suo illustre conterraneo, cercando - attraverso le sue materie di riferimento - di svelarne degli aspetti inediti della sua storia, individuando - come non era accaduto prima e sulla scia del lavoro della Prof.ssa Marielva Torino - con precisione la dimora partenopea che ha accolto la sua morte.

Non solo. Insieme a diverse altre curiosità biografiche, ha rivelato - ad esempio - anche

quando e perchè il cognome "Vico" sia diventato tale, ovvero abbia acquisito questa forma privata, rispetto all'originale, del "de": "de Vico".

Siamo al cospetto, dunque, di un lavoro che dell'affascinante personaggio - Vico - non ripercorre le sue idee, l'ideale storico-politico, tra i fili conduttori della critica vichiana, ma l'autore ha indagato un aspetto "privato" della sua vita, nelle more delle sue competenze, compiendo una ricollocazione all'interno della città di Napoli e ripercorrendo i luoghi a cui era legato e che ebbero non poco peso nella sua formazione.

A cominciare dalla sua infanzia - per essere espliciti - il testo ben sottolinea come le sue umili origini siano state comunque fortunate, viste le sue sorti intellettuali, poiché avallate da un'infanzia ed una giovinezza segnate dall'attività libraria del padre. Egli, seppur originario di Maddaloni (Ce), aveva una sua bottega sotto l'abitazione nella celebre via "San Biagio dei Librai", ciò permise a Giambattista Vico di crescere "tra la carta stampata" e attingere da molteplici fonti di sapere.

Ciò che colpisce di più del lavoro di Pesacane è la meticolosità della consultazione dei documenti scovati e con cui è giunto a rivelare questi ed altri aspetti della sua esistenza, per culminare - come già accennato - nella rivelazione dell'allocatione dell'abitazione nella quale è avvenuta la sua morte a Napoli. Una scoperta che ha messo fine a tante incertezze di cui si sono occupati illustri uomini di cultura del passato e moderni, tra cui anche il filosofo napoletano Benedetto Croce.

Una lettura piacevole, inusuale, tutt'altro che astrusa nonostante la specificità dell'approccio argomentativo e del quale non va assolutamente trascurato anche l'arricchente viaggio figurativo reso possibile dal certosino inserimento di immagini ritraenti luoghi e istantanee di estratti documentali di quelli consultati dall'autore ai fini della ricerca.

"L'unica verità che può essere conosciuta consiste nei risultati dell'azione creatrice, della produzione". Viene da chiedersi se questo adagio dello storico e giurista napoletano dell'Illuminismo,

Giambattista Vico, non abbia in qualche modo ispirato l'autore del lavoro.

Antonia De Francesco

Terra Nostra

Galleria aperta in punta di piedi, fiduciosa dell'aria che si respira, che disegna già i tempi d'equilibrio economici ed attivi: si tratta della Galleria "Il collezionista" di Via Rasella, che inizia l'estate con una personale significativa, basata sulla riscoperta della natura e la cura per il paesaggio. L'artista è una giornalista ungherese che da sempre ha tenuto accanto a se' pennelli e tele, Nora Komoroczki, detta Mano.

Giovane e bella, si rivela sensibile quanto basta per riportare sui pannelli, ad olio, tratti e luoghi del mondo intero, dal Giappone alla Francia, con quell'attenta visione che inibisce la tendenza dei paesaggisti a cadere nel calligrafico. Ciò che Mano cerca è la natura così come è, senza presenze ed interventi umani. I soggetti sono come quelli che si avrebbero da una tacita e meditata visita senza guide: prati e foreste, ghiacciai e ruscelli, e boschi, tanti, misteriosi e soleggiati da raggi a tutto campo.

Da tempo e da giornalista Mano lotta per la cura della natura e per la difesa della terra, perchè è di tutti i viventi e non può scadere a serva di interessi economici.

Questa terra si distingue per nazioni ma si unifica per bellezza, rilevata soggetto per soggetto dall'artista ungherese, nevi incantevoli siglati da torrenti, fondi passaggi verdi fra lunghi tronchi di betulle, campi assolati dove, ed in tutti, aleggia una misteriosa fonte di sole, polverizzato o sfumato, autore di singolari attrattive come presenze arcane. Questo vivere misterioso si nota anche in un nudo su carta nera, quasi privo di lungo sfumato di chiaroscuro, fuori regola e sicuro per donare al soggetto un'idea di movimento vivace, così come avviene nell'olio blu marezzato che rivela un porto sotto luce meridiana, fautore di dialogo nei multiformi e luminosi riflessi.

Questa è natura che ha visto, nell'ancora incontaminata Ungheria, ma che è anche terra nostra umana dalla quale abbiamo avuto alimento, senza ciminere: il giardino in Giappone, la magnifica Praga al tramonto con gli ori rosati, gli ocri, le terre di Siena a formare guglie e tetti, la passionale repubblica sudamericana del Venezuela. Sulle tele tutti sono diversi e tutti affratellati nella pennellata mai grave, nel colore raramente ingrossato o a corpo, squadrati nel respiro della prospettiva.

Di certo l'amore per l'arte ha condotto Mano a guardare e recepire l'arte del paesaggio lungo i secoli, ed in tal modo ha risvegliato l'interesse per il paesaggio, ma non come oggetto, bensì come spazio vitale e quasi filiazione di chi si sente parte della Terra. È un'arte che riapre una via abbandonata al decorativismo evidenziando, come avviene nella Foresta in Autunno, la qualità prima dell'opera artistica, la comunicazione di stati profondi, di pensieri filosofici: il tronco caduto verso il piano di veduta fa angolo, come a voler risalire, con il tronco dorato e diritto del suo omologo proprio al centro della tela, come se volesse rammentare che tutto ciò che cede, risale, forte ed importante, rivestito di luce, al centro di un nuovo cammino.

Marilù Giannone

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Antonia De Francesco
Marilù Giannone
Luciano Nanni
Maria Rizzi
Patrizia Stefanelli
Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Pieghe

Finisce la linea della vita anche
sul palmo
della mano tenera
dove la foglia assorbe luce
come ginestra dai veloci lampi.
Sussulta la tua foto a provocare
quel che sgorga dalla mia ombra,
per fremere stremato dall'amore.
Il mio terrore è ancora nelle pieghe
che non riesco a spianare,
ove scorreva il fascino increspato
del tuo sguardo.
Misteriose roteanti conferme
che sommergono il tempo
quando rosseggia di nuovo per fuoco
nel mucchio delle vene.
Quando sussurro di nuovo il tuo nome
e non c'è immagine.

Antonio Spagnuolo

La vite

Martella la campana ad ogni quarto
e con voce argentina segna il tempo.
Non l'ode il vecchio che con sguardo scialbo
va a governare la vite prosperosa.
È figlia, amante ed anche la sua sposa
e se la cura non dà il disinfettante
ma somministra a lei la "medicina"
trattandola come se fosse una persona.
E pota e intreccia e zappa alla radice
per quel suo succo che farà dorato
a compensarlo di cotanto affetto.
È mezzogiorno, ancora non si ferma,
non torna a casa e infine si riposa
mangiando pane e fichi sotto un olmo.
Lì si addormenta e sogna che la vite
di pampini gli faccia una corona.
Non sente gli aeroplani che si addestrano
a bassa quota a un'imminente guerra
né il grido spaventato degli uccelli:
lo culla la speranza che nei tini
gorgogli presto il vino dell'amata.

Carla Baroni

Malacarne

Il tutto è insopportabile.
Impazzirai alla spina ancora verde
cresciuta in malacarne,
processo inesorabile
di mutamento.
Da viscere l'innesto:
attraversa la linfa il corpo eretico,
malattia si diffonde che risana
- fossi mai stato sano,
se prima della spina fossi stato,
se, mai -

Qualcuno affina le armi:
ribatte sull'incudine il martello
una ballata di guerra si sente
e come a Isso il nemico è accerchiato.

Ora vedi una lama piroettare
incontro all'infinito
fare disegni su terra e fatica
nel tempo - spazio tuo -
mai conosciuto -
comporre mondi in fantasie di luce.

E tu che assorbi il mare
senti : dimora in petto.

Tratto dalla Silloge Malacarne di
Patrizia Stefanelli

Genialità e impianto,
il calcedonio dell'innovazione,
ora basta migrare dal secolo
- è la verità lo so -
perché la vita non ci basta.

Voglia di cercare nel suo profondo
l'essere che compare e poi scompare
per immergersi nel suo creato.

Antonio Scatamacchia

Una foto dimenticata tra le pagine di un libro

La magia di una foto
ti riporta al passato
e una ragnatela di ricordi
si sovrappone alla musica del tempo
come un memoriale tessuto
di cui si scopre appena la trama
che si dipana lentamente
creando connessioni di idee
e apostrofi di avvenimenti
che hanno unito e costruito
la tua storia
e ora appaiono dispersi
nella alluvione della memoria
e quella musica del tempo
così sorda ma altrettanto imperiosa
da lasciarti senza fiato
è un elemento noto
della tua lontana esistenza.

Antonio Scatamacchia

Il passero solitario

Tutti o quasi conoscono il "Passero solitario" di Giacomo Leopardi, molti di meno l'omonima poesia di Giovanni Pascoli con la quale quest'ultimo intese rendere omaggio al predecessore. È importante sottolineare che il "passero solitario" o "monticola solitarius" è una specie a sé da non confondere con il "passero europeo" e la "passera italiana", quest'ultima quasi completamente scomparsa per l'introduzione indiscriminata nel suo habitat di corvidi a contrastare la proliferazione dei piccioni. E ciò serve a comprendere anche appieno la canzone di Leopardi. Infatti l'Autore, dopo un'ampia introduzione in cui descrive l'esistenza isolata del piccolo uccello, apparentemente priva di qualsiasi gioia, si identifica successivamente con questo con la differenza però sostanziale che il primo non soffre per la sua solitudine - in quanto vivere in tal modo è una caratteristica della propria natura - mentre il secondo rimpiangerà poi di non aver goduto della sua giovinezza. Quanto è ampio e vario anche metricamente il testo di Leopardi, tanto più sintetico - direi sobrio - quello del Pascoli in cui una monaca di clausura è paragonata al passero. La religiosa anch'essa canta ma non di gioia bensì la sua sofferenza di essere prigioniera di quei tre voti pronunciati al momento della sua consacrazione e che costituiscono le note che lei eleva al cielo. In definitiva quelle parole "povertà, castità, obbedienza" costituiscono un canto non di laude ma di mestizia che sfugge ripetuto dall'"ermo santuario". Se la tematica è molto simile in entrambi i componimenti molto diversa ne è la struttura formale e linguistica.

Il testo del Recanatese consiste in una canzone "libera" di tre strofe variamente rimate anche a metà verso. Infatti fu proprio Leopardi il primo in Italia a liberarsi dalle pastoie delle forme chiuse quali il sonetto e la canzone petrarchesca intendendo con strofa o stanza un raggruppamento di più versi tradizionali, ossia metricamente, perfetti ma non tutti dello stesso tipo per meglio seguire la musicalità interiore del poeta. Con il tempo il significato di "libero" degenerò includendo nella definizione versi che non rispettano né il numero delle sillabe, né l'accentazione consuetudinaria ma solo la circostanza di essere variamente commisti tra loro.

La poesia del Pascoli è invece costituita da una terna di sestine in settenari rimate sempre alla stessa maniera quindi ancora una forma chiusa sullo stile della can-

zonetta - ossia una canzone in formato ridotto - in quanto tali sono sia le "Myricae" alle quali questo testo appartiene sia "I canti di Castelvecchio".

Sostanziali anche le differenze nel linguaggio: malgrado tra le due liriche intercorrano poco più di cinquant'anni Leopardi fa sfoggio di tutti gli arcaismi che si ritenevano necessari per un componimento poetico quali augello, more, core, e che divennero desueti nel tempo ritenendosi preferibile adoperare vocaboli di uso comune: inoltre venuto meno l'impiego costante della metrica, altri termini adoperati per il diverso numero delle sillabe non ebbero più ragione di esistere come ad esempio nascosto e ascoso (nel secondo la a iniziale si elide con la vocale finale della parola precedente). Tuttavia il vocabolo augello lo troviamo in Pascoli stesso, in Carducci, in Giacomo Zanella, in Gabriele D'Annunzio per fare qualche esempio illustre. In Pascoli "...scorgo: una nenia cantano gli augelli" (Da Nel bosco in Poesie varie), Carducci "Venne quel Grande, come il grande augello..." (Da Alfieri in Rime e ritmi), "Schiamazzano i fanciulli / in terra e in ciel gli augelli..." (Da Maggiolata in Rime nuove), infine "Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli..." (La sacra di Enrico V in Poesie Racconti) ecc. ecc.

Di Gabriele D'Annunzio nell'Alcyone troviamo "La tenzone" che contiene diversi arcaismi: "Stormi d'augelli varcano la foce..." e poi in Primo vere "Come candido augello a' più remoti lidi / dell'oriente" mentre "O seguendo il suo vol libero augello" è un verso dell'Astichello di Giacomo Zanella" tanto per offrire qualche testimonianza presa a caso. Insomma credo che il termine "augello" sia stato uno degli arcaismi più duri a morire e forse qualcuno lo riesuma nuovamente ritenendo di impreziosire in tal modo il proprio scritto: ma c'è ancora chi usa apocopi fuori luogo perché in testi completamente privi di musicalità e altre sciccherie del genere. Tutto questo, però, meriterebbe un discorso a parte. Qui ho voluto far vedere l'evolversi strutturale della poesia in genere in due testi abbastanza vicini nel tempo e con la stessa tematica. Un curioso, quindi, nel repertorio dei grandi autori non per copiare ma per imparare perché, per innovare, è necessario conoscere a fondo coloro che ci hanno preceduto.

Carla Baroni

Malacarne di Patrizia Stefanelli - Il Poligrafo Editore -

Ho ricevuto in dono dalla carissima amica Patrizia Stefanelli, la sua ultima creatura, la Silloge "Malacarne", edita da Il Poligrafo e prefata da un monumentale professor Orazio Antonio Bologna. Ho l'indegno onore di viaggiare con lei in questo testo con una nota critica e, rileggendola, mi sono resa conto della generosità di Patrizia, perché le mie parole mi sono sembrate estremamente riduttive e inadeguate. Se è vero che io amo soprattutto ciò che i poeti scrivono con il sangue, la nostra Artista insegna che i versi possono essere croste di sangue e che solo scrivendo con esso si impara quanto si identifichi con lo spirito. "Ora vedi una lama piroettare / incontro all'infinito / fare disegni su terra e fatica / nel tempo-spazio tuo". - tratti da "Malacarne". - Il prefatore parla di una poetessa che 'rompe le convenzioni', e di questa tendenza dell'Autrice ho sempre preso atto con infinita ammirazione. Lei dimostra che i versi possono essere baci e morsi, i denti mordono e le ferite stentano a rimarginarsi. I Poeti che non si vergognano di urlare i sentimenti, di mettersi a piangere e a ridere in mezzo alla strada, sono i visionari che scavano nel vento come matti, che raschiano il tempo come raddomanti per trovare l'acqua nei luoghi più aridi. Patrizia nella vita e nei versi possiede il coraggio della verità. Sa ipnotizzare giocando con l'immaginazione, eco vagante, che imprigiona nella rete di una lirica, e sa volare sul pentagramma donando melodia alle parole che bruciano. Scrive per impulso, per emozione, per incandescenza. E viaggia su tutti i registri, rendendo la sua Opera una magnifica miscela di tematiche. I ricordi, i sogni, le speculazioni filosofiche, il sociale, le aspettative per il futuro. L'impegno civile della Poetessa merita di essere messo in risalto, in quanto ha aspetti così forti da far tremare l'anima. Non scende a compromessi con il lirismo tradizionale, sorprende e coinvolge con la sua autenticità. "Stazione di servizio, svolta a sinistra: seduto al sole il matto del paese / parla parla e parla / a un cellulare spento. / Fu un grande capitano di vascello, / condusse navi al tropico del Cancro, / sull'albero più alto la sua casa / osserva l'oltremondo" - tratti da "Game Over" - In questi versi apparentemente rudi colpiscono la musica e la pietas. Patrizia sembra descrittiva, in realtà resta sempre avvinta al tralcio della Poesia pura e non riesce a contenere il sentimento di compassione in senso etimologico, ovvero la capacità di percepire la sofferenza dell'altro e di renderla sua. Indossa molti dolori in questa Raccolta e non scivola mai sull'unto dello scontato. L'Autrice insegna la vera carità, la rende simile alla rugiada del cielo che cade senza rumore nel seno degli infelici. "Ogni giorno a quest'ora / che il pomeriggio cede i suoi cordogli / lei sta / assorta tra le piante / segue il filo di un niente. / E' una donna d'appena quarant'anni / gli altri a venire li ha dimenticati. Trastulla un frutto, forse un fiore o un ramo" - tratti da "Sulla via". Il testo non può definirsi intimo, ma senz'altro intimistico, perché Patrizia nello svuotarsi rivela anche se stessa, le sue stagioni dolci e amare. Recita con levità flash della sua

storia, dimostrando come, soprattutto in poesia la biografia è la vita vista attraverso il prisma della persona. "Sono certa di averla fatta / una corsa tra vigne di un giardino / che per piccole scale ci portava / giù al mare. / Voci dal campanile / orfane di tempo / chiosano il canto di cento ragazzi / con occhi rossi e costumi da bagno / fin troppo grandi per altre fattezze / a venire." - tratti da "Dal collegio il mare". Nell'universo della nostra Autrice l'amore resta visione, intesa come sogno, progetto, immagine guida da perseguire, in quanto possiede valore di bussola dell'esistenza. E il sentimento si nutre del lirismo più puro. Tocca vette incredibili e crea vertigini, sospensioni, stordimenti. "Tra le braccia di un uomo: musica, amplessime falcate, alte vedute / e picchiate alle fonti e risalite / allo splendore / sfiancate di corse alle valli / e poi discese. / In planare leggero / un uomo, una donna, la musica". - tratti da "Amanti". La cifra stilistica unica, distintiva di Patrizia si rivela in questi versi con potenza immaginifica, con un timbro, o suono della parola, che fa sì che ogni fonema rinvii a sensazioni specifiche. E proprio il timbro consente alla musica di esplodere, di farsi assordante e di divenire il sottofondo perfetto per l'eros sublimato della lirica. Di questa Artista ammiro da sempre le scelte lessicali che confermano quanto sia vero che la vera Poesia non viene scritta per essere analizzata. Deve ispirarci al di là della ragione, deve commuoverci al di là della comprensione. Volo sulle sillabe delle liriche di Patrizia e ogni volta ho la sensazione di danzare sulla sua anima. Tutto avviene in modo naturale, libero, selvaggio... come una corsa di notte sulla battaglia sentendo che "H(o) tutto il cielo sopra da guardare / e Luna non disdegna le sue (mie) dita." - tratti da "Tutto il mare" - L'Autrice non perde la memoria delle proprie origini, di quello che si potrebbe definire "il fango da cui siamo stati tratti". E nello scorrere i versi della lirica "Dai bordi tratteggiati" mi si sono inumiditi gli occhi e ho sentito i polsi vacillare. "Sei la donna dai bordi tratteggiati, / di color seppia di un tempo che torna / a custodire radici e canzoni / Lieve sei, nello sguardo di mio figlio, / nel quadro di Renoir / la musette e il tre quarti del cappotto, / quel pampino di vite che si abbraccia. / Amara madre, / camminammo le terre brulle sole / cercando i solchi dove il seme muore. / Il freddo è breve". Vi è una storia intensa, sofferta, dolce e bruciante racchiusa in questo meraviglioso collage di poesie, che si leggono d'un fiato e si imprinono nella memoria come un sapere sorgivo, come qualcosa che si attendeva da tempo per sentirsi nuovi, salvi, vivi.

Maria Rizzi

“Rosso amaranto” (The Writer Edizioni, 2023) di Carla Baroni Recensione di Luciano Nanni

A volte nell'affrontare la lettura di testi poetici ci sentiamo “quasi” obbligati a pensare in un dato modo, poi si rivela tutto l'opposto. Difatti, sia la citazione da Beaumarchais, sia il primo testo sembrano condurci su una strada, mentre il percorso appare diverso. L'adesione a una forma che risiede nel ritmo, dove i classici endecasillabi e settenari trovano nuova linfa, deve inoltre considerare la struttura semantica, di cui l'anastrofe è parte. Ma l'interesse precipuo cade sui versi, ove incontriamo quelle intuizioni che da un linguaggio ormai istituzionale come in genere si vede conducono invece alla “poesia”, nella sua completa formulazione di dimensione “altra”, che ci sorregge e ci stimola, evidenziando una funzione che sotto altri aspetti non sarebbe possibile. Con ciò il carattere “serioso” va sempre preso con la massima attenzione, per non snaturare un discorso limpido che affiora grazie alla forza icastica, ma vincolata ai contenuti, prospettiva di uno stile ricco di intuizioni, e soprattutto realizzato nell’“invenzione”, da cui taluni tentano di fuggire, ma senza la quale non si crea poesia. I molteplici segni che si intrecciano nella raccolta – e i testi anepigrafi certificano un continuo che si sviluppa in momenti conservando le varie relazioni – partono da un principio vocativo in diversi casi, e tuttavia riflettono una mitologia mai perentoria e assurda ad atto simbolico ed evento contemporaneo: quel mondo antico è ancora fonte d'ispirazione. Ci viene da pensare che la poesia sia specchio della realtà, se pur se ne discosta per un suo proiettarsi nella fantasia, anzi: la poetessa scrive “fantasia di sguardi”, immagine comprensiva di ogni sentimento di bellezza, ancorché regno perduto da cui, adesso, trarre gli ultimi bagliori. Persino la natura, quale un tempo ci aveva affascinati, diviene elemento “obliquo”: siamo noi a non adeguarci, sperando in una specie di resurrezione panteistica, distaccata da ciò che è “ora e qui”, definendo gli istanti di vita in altrettante parabole dell'immaginazione. Può darsi che la natura, nella sua varietà di forme, contenga anche la finzione, ossia pensare di accedere alla divinità e di conseguenza farne parte, elevandoci quindi da una condizione “troppo fisica”, che non soddisfa appieno lo slancio ascensionale: pura teoria? O illusione? Fatto sta che un rifugio sembra il tono dolente, un amore probabile o improbabile, come rimpianto che distrugge qualsiasi speranza di rinascita. Con un suo movimento potenziale questa raccolta si svolge, almeno in parte, sull'esempio figurato, trasferendo le immagini e anche le idee su un piano che è proprio dell'arte poetica: senza traslati resterebbero dei frammenti reali, o ritenuti tali. Passando a osservare

più da vicino i singoli testi, si deve convenire che spesso i versi “zampillano” con una freschezza che mostra l'armonia, e nel contempo la melodia orizzontale nel loro progredire, come se un mondo parallelo si sovrapponesse alla quotidianità che non di rado attenua l'energia vitale dell'esistenza; e la lirica – definizione sostanzialmente riferita al soggetto – con incipit “Nell'acqua” rappresenta le migliori qualità con cui un poeta possa presentarsi: vi convergono più fattori, tra l'altro il senso di un tempo perduto, e la concretezza attuale ove ogni cosa sembra un gioco, non scevro però di riflessioni, dopo le abbaglianti figure dei primi versi. Scrive l'autrice che “a noi sembrava di aver ali” in modo da permetterci di spaziare oltre, tra mari e foreste, in una dimensione incantata, sfuggendo al dominio dei sensi, e far parte del pensiero allorché intende ritrovare la felicità apparsa all'origine, ma quella felicità deve venir conquistata attraverso la scrittura. La chiusa è tuttavia rivolta a ciò che si dovrebbe rivedere, ed è la convinzione, nessuno può eliminarla, di un “ritorno”, in quale prospettiva non è dato sapere. La poetessa conosce le profondità dello spirito umano, e nella sua ricerca, sia pure inconscia, approda all'isola poetica, diremmo il desiderio di una “isle joyeuse”, la “sottigliezza estrema” (L. Vallas) che presiede alle opere più alte dell'ingegno umano. Perciò, una rarefazione della parola? Residui di ninfe e fauni o dei “tempi antichi” tra le pieghe del lessico? Non è possibile esaurire le sensazioni, e ancor più le emozioni, che in definitiva un singolo verso produce. La critica in genere può sbagliare, ma è comunque una “visione”, talvolta parziale in quanto penetrata da uno spiraglio, per cercar di vedere anche ciò che il poeta vorrebbe nascondere. Un'opera come questa va presa “anche” nel suo insieme, seguendo quel trascolorare espressivo dislocato su diversi registri: una facoltà che non tutti, poeti o no, posseggono. Un libro è più di ciò che è: avvicinandoci alla lettura dovremo tenerne conto, allora si apriranno nuovi spazi nel cuore e nella mente.

Luciano Nanni

Il genio invisibile” di Andrea Scanzi - PaperFIRST Edizioni

Se è vero che il talento è ciò che possiedi, il genio è ciò che possiede te e Andrea Scanzi nel suo terzo libro dedicato ai cantautori, affresca nel modo migliore questo concetto, attribuendolo a colui che ha rivoluzionato il modo di vivere e di ascoltare la musica. In Italia esiste, senza ombra di dubbio, un ‘prima’ e un ‘dopo’ Lucio Battisti. Lo hanno definito ‘il papà dei cantautori’, ma il giornalista, drammaturgo, opinionista del Fatto Quotidiano, tende a sottolineare che è stato molto più di un cantautore, in quanto sapeva rendere straordinari sia i testi belli, che quelli bruttini che riceveva da Mogol tramite le intuizioni tipiche di colui che sa creare concordanza tra il mondo in cui vive e l'universo che vive in lui. Notevole anche l'adozione del termine ‘invisibile’, un po’ perché riferito a un Artista che non amava i fotografi, l'esposizione mediatica, era chiuso nella sua riservatezza e un po’ ... come disse Paul Celan in quanto “chi arriva realmente a vedere si avvicina all'invisibile”. Il testo di Andrea Scanzi rapisce in una vertigine, lo si legge tutto d'un fiato e si avverte il desiderio di ripercorrere alcuni passi. L'Autore è tornato a visitare Franco Battiato, Giorgio Gaber, in modi diversi anticonformisti, liberi e molto cari alla nostra generazione. Non poteva esimersi dall'esprimere l'amore per Battisti, simbolo di giovinezze molto diverse da quelle attuali, dei falò sulla sabbia, la chitarra e i cori sui suoi brani. “La canzone del sole”, “Fiori rosa fiori di pesco”, “Amarsi un po’”, “Si viaggiare” e anche sui testi più ricercati. La sua musica, inoltre, non può definirsi appannaggio solo degli anni '70, '80 e in parte '90, è trasversale e conosciuta e cantata anche dagli attuali estimatori di vera arte. Scanzi scrive che ‘sta all'Italia come i Beatles stanno al mondo’ ed è vero, ma ancora riduttivo - chiedo venia al giornalista che stimo moltissimo - visto che Paul McCartney era un fan di Battisti e che il grande artista di Poggio Bustone fu avvicinato dai produttori dei Beatles che intendevano lanciarlo sul mercato statunitense. Nel libro Scanzi elenca i motivi per amare Battisti e nonostante scriva rompendo gli schemi, con stile ineccepibile, ma forte, crudo, legato al vero, si percepisce il legame profondo con il genio che troppi di noi non hanno mai compreso, e si è coinvolti da emozione purissima quando narra il tempo della malattia che lo ha stroncato a soli cinquantacinque anni. “Se ne fregava della politica, eppure è stato uno dei più grandi rivoluzio-

nari del ‘900”, scrive Scanzi, mettendo in rilievo quanto l'arte autentica abbia il potere di creare un senso di appartenenza e di identità culturale, permettendo alle persone di condividere le stesse esperienze. Inoltre svolge un ruolo importante nell'inclusione sociale. Battisti ha mandato in frantumi il mito del bel canto italiano ed è stato un punto di riferimento per molti dei cantautori venuti in seguito come Rino Gaetano e Lucio Dalla. Egli decise di evitare le interviste, di rendersi ‘assente’ come afferma l'Autore, convinto che a parlare non dovesse essere lui, ma la sua musica. Non si tratta del primo saggio scritto sul famoso Artista, ma a mio umile avviso, si tratta di uno dei più completi e viscerali. D'altronde il giornalista, scrittore, webstar, si è laureato in Lettere Moderne proprio con una tesi dedicata ai cantautori della prima generazione. Uno dei suoi meriti consiste nel sapersi calare con conoscenza, senza saccenza, camminando a piedi nudi nei campi di ortiche, nei mondi interiori degli artisti dei quali scrive. Elude con sapienza la vergogna che offusca troppo spesso l'anima e la paura. Pur essendo giornalista quando si dedica ai saggi ... e non solo ... va oltre le informazioni, soffre per produrre conoscenza, e quest'ultima è vita con le ali.

Maria Rizzi